

QUALE SINDACATO SE L'IMPIEGO NON È PIÙ SALARIATO?
RECENSIONE A *RIFARE IL MONDO... DEL LAVORO**

Il libro in esame, di Sandrino Graceffa, una carriera nel mondo cooperativo e del terzo settore francese, ha la forma di lunga intervista che narra di un'esperienza di movimento progressivamente trasformatasi in pionieristica esperienza sindacale. Nel ripercorrere le lotte di alcune categorie di lavoratori precari, i cosiddetti intermittenti, il testo offre suggestioni preziose a chi si interroga sui cambiamenti del mondo del lavoro. La peculiarità dell'osservazione è che l'autore guarda a questi processi di trasformazione, per quanto riferiti a gruppi relativamente ristretti, come l'annuncio della fine dell'idea di lavoro che abbiamo conosciuto nel corso del Novecento. Si tratta, peraltro, di vicende che lasciano intravedere l'avvio di fenomeni esplosivi destinati a diffondersi rapidamente anche all'interno del mondo del lavoro tradizionale.

È ormai evidente che la frattura che sta incrinando una visione altrimenti compatta del mondo del lavoro, non può essere compresa limitandosi a catalogare la varietà delle nuove forme di impiego; ben più utile è riflettere sulle ragioni di fondo dei processi di riorganizzazione capitalistica, giacché è l'aggressione del capitale al lavoro il vero oggetto della battaglia in corso. Il cambiamento delle condizioni di impiego spinge a riflettere sui fondamenti delle relazioni di lavoro, la cui forma è sempre espressione di una diade inestricabilmente correlata: capitale *versus* lavoro. Nel mantenere ferma l'attenzione su questa diade, si può in controluce segnalare la persistenza del grumo conflittuale che governa qualsiasi rapporto di lavoro,

* Sandrino Graceffa (2016). *Refaire le monde... du travail. Une alternative à l'ubérisation de l'économie*. Valence: Editions Repas, pp.112. Trad. it. di P. Persichetti (2017). *Rifare il mondo... del lavoro. Un'alternativa alla uberizzazione dell'economia*. Roma: DeriveApprodi, pp. 109.

riportando ad esso in modo inequivocabile il senso di processi di trasformazione che rompono assetti consolidati e impongono nuove soluzioni.

Apparentemente mai come in questi anni si discute di lavoro, dei suoi mutamenti, dello sfrangiarsi dei suoi contorni. In realtà, si guarda soprattutto alle modificazioni organizzative, ai ruoli, ai contenuti, ai riconoscimenti e/o disriconoscimenti contrattuali indotti dalle trasformazioni delle imprese, lasciando sullo sfondo le questioni che determinano la destabilizzazione in atto. Certo, siamo ricchi di letture manageriali sulla riorganizzazione delle imprese, sullo sviluppo dei modelli produttivi a livello globale, così come di approfondimenti sugli effetti dell'innovazione tecnologica, o sulla creatività dei modelli di *governance*. Ma in queste letture il lavoro è un componente oggettivato: fattore da riorganizzare, risorsa da mettere a valore, al più forma di complessità, o di resistenza, da piegare ad un processo che riduce a mercato ogni costruito sociale. Non è facile invertire questo approccio rompendo dispositivi narrativi che trattano temi a forte impatto, pur se espressivi degli effetti della trasformazione più che delle sue determinanti. Per intanto, sarebbe utile superare l'idea, fin troppo diffusa in ambiente sindacale, che si tratti di materie da iniziati, con cui confrontarsi solo per gestirne le ricadute tecnico-organizzative.

Più che limitarsi a contenere questi effetti appare necessario, invece, comprendere le ragioni sottostanti ai processi in corso. Se la portata di questi cambiamenti non ha bisogno di essere enfatizzata, non sempre appare ben compreso il tipo di passaggio d'epoca che stiamo vivendo, che si caratterizza soprattutto per la spinta a forgiare una nuova idea del lavoro. La torsione in atto sostiene una traiettoria che sta producendo una frattura irreversibile, anticipazione di un cambiamento che si preannuncia traumatico; se si cerca un precedente simile, i segnali richiamano naturalmente la stagione che ha visto il declino dell'industria di mestiere e l'affermazione generale del fordismo.

Questi riferimenti e le esperienze raccontate nel testo di Graceffa ci sollecitano a spostare il nostro sguardo, con un mutamento di prospettive che è utile anche quando spiazza molte certezze sindacali. Certamente è sorprendente notare che, all'inizio, queste vicende non investono le dimensioni *hard* dei processi capitalistici, i terreni tipici del conflitto capitale/lavoro, ma esaltano piuttosto strategie che puntano a sottrarre punti di riferimento, a cambiare le coordinate consuete, a svuotare di senso visioni consolidate. Pur se riferite a contesti eccentrici rispetto a quelli dominanti (l'impresa moderna), queste strategie rivelano come la trasformazione del capitale richieda il rinnovato dominio della risorsa da cui trae continuità e successo: il lavoro. Nel ripercorrere lo sviluppo di questo cambio di paradigma, il testo svela il paradosso per cui sono le figure ai margini la base

per la formazione di un nuovo prototipo di lavoratore “standard”. Ma cosa qualifica questa nuova figura del lavoro, statisticamente ancora minoritaria eppure sospinta a divenire un modello di riferimento generale? Gli elementi di cui si dispone sono ormai sufficienti per convenire che questo spostamento punta a riscrivere un connotato sostanziale del rapporto di lavoro tradizionale: il principio di subordinazione.

Nel fordismo la statuizione del rapporto capitale/lavoro era necessariamente regolata da una catena di dipendenza, dove l’efficienza del processo richiedeva un rapporto di lavoro subordinato. Inoltre, il processo di estrazione di valore dal lavoro dipendeva da strutture organizzative efficienti (le imprese), di cui erano ben definiti i confini operativi. Ma il lavoro subordinato favoriva anche lo sviluppo di forme di difesa del lavoro, che crescevano di pari passo con l’espandersi dell’industria di massa. Il superamento del fordismo, in tutte le sue declinazioni, è stato innestato da rivoluzioni tecnico-organizzative che sembrano puntare al superamento del vincolo di subordinazione, dando spazio a strategie che rendono porosi i confini e mobili i vincoli dimensionali. Le nuove strategie di valorizzazione, e sfruttamento, sono portate alla massima potenza da dispositivi tecnologici duttili ed efficienti, permettendo di eludere ogni forma di irrigidimento e contenimento. Certamente, il fordismo produttivo mantiene un ruolo rilevante (vedi le catene di produzione nelle aree di recente industrializzazione) e sa rinnovare le sue formule produttive (come nei laboratori serializzati dell’informatica), ma il nuovo paradigma prefigura un radicale cambio di quadro. L’indebolimento del principio di subordinazione, infatti, prospetta processi in cui l’estrazione di valore prescinde dai confini dell’impresa e mette a valore anche la vita quotidiana dei soggetti. Per di più, ciò avviene secondo processi di dismisura che rompono ogni distinzione tra tempo di lavoro e tempo di vita.

La capacità del capitalismo di operare su piani molteplici trova conferma nelle dinamiche più recenti. Mentre il terreno aziendale è campo di grandi innovazioni che sfidano il mondo sindacale sui terreni nuovi ma ancora riconoscibili, crescono parallelamente situazioni, sovente all’interno delle stesse imprese, che sperimentano modalità volte a superare le regole del lavoro formalmente subordinato. Ciò ovviamente non avviene, in fabbrica e fuori, per liberare il lavoro, ma per renderlo ancora più eteroguidato, gestito in forme astratte, normato da prescrizioni interiorizzate.

Le esperienze di Graceffa seguono quella parte del mondo del lavoro che per prima è sottoposta a forme di controllo estranee al principio di subordinazione, delineando uno scenario che risulta ogni giorno più invasivo. Se la riscrittura dei rapporti capitale/lavoro ha l’obiettivo di disegnare un mondo di relazioni rarefatte, coordinate da dispositivi apparentemente neu-

tri, invadenti corpo e mente dei soggetti, è di immediata evidenza che queste sono le coordinate essenziali dei “nuovi lavori”. Un’osservazione attenta, peraltro, segnala che tali tendenze supportano anche la riorganizzazione delle attività più correnti, con un disegno che definisce nuovi regimi di valorizzazione, incorpora una visione auto-imprenditoriale del lavoro e prefigura il disinnesto di ogni istanza conflittuale.

La presentazione delle esperienze organizzative fatte a ridosso di questi mondi lavorativi descrive soluzioni che rivelano potenziali tangenze con il terreno dell’iniziativa sindacale. Il presupposto positivo di queste esperienze, e forse anche il loro limite, è che l’autore non immagina la resilienza degli assetti preesistenti. Egli dà per scontata l’avvenuta rottura di un ordine antico e si concentra su come ricostruire l’autonomia concreta dei soggetti all’interno dei nuovi scenari. L’attenzione, quindi, si focalizza su come organizzare questo mondo nuovo, mantenendo fermo, però, un principio cruciale: solo i processi di aggregazione collettiva possono dare risposte coerenti alle attese di miglioramento sociale.

Scelto questo piano, più che puntare a forzare i modelli sindacali attuali, la prospettiva più realistica appare quella di rifarsi alle prime forme di resistenza del movimento operaio. Gli attuali assetti delle organizzazioni sindacali sono considerati inadatti a relazionarsi con queste nuove figure, modellati come sono su un mondo del lavoro subordinato che svaluta queste aree di attività. Si tratta, con tutta evidenza, di una sfida ricca di implicazioni teorico-pratiche per il sindacato, tanto più se si prende atto che molte catene di subordinazione appaiono via via più lasche, mentre i nuovi processi di lavoro sono governati da regole tanto prescrittive quanto invisibili.

In sostanza, la prospettiva avanzata da Graceffa è quella di immaginare uno strumento organizzativo capace di rappresentare un lavoro dalle forti componenti soggettivistiche, ma che rifugge, nel contempo, le logiche individualistiche. Tale prospettiva presuppone che vi sia ampio spazio per avviare iniziative che consentano ai lavoratori di muoversi in una dimensione sociale che tiene insieme collaborazione, sostegno, iniziative di autotutela. Metodologicamente, le esperienze presentate mostrano come l’approccio più produttivo sia quello basato sulla sperimentazione. Appare vano cercare di predefinire degli sbocchi in una realtà così mutevole, piuttosto è l’avvio di un percorso aperto e flessibile che rende possibile produrre risultati concreti. Le esperienze così sviluppate tendono fin da subito a seguire strategie che si ricollegano alla storia del movimento operaio e del mondo cooperativo. La distinzione corrente va forse ritrovata in una più rigorosa concezione dell’economia sociale, che serve a tenere viva

un'idea di lavoro che punta alla realizzazione di sé ma tiene a freno le spinte all'affermazione imprenditoriale.

Le vicende narrate nel testo danno grande risalto al progetto, dal 2014 diretto dall'autore, SMart (acronimo di Società Mutualistica degli artisti), nato per tutelare gli artisti indipendenti ma ben presto aperto a tutte le attività lavorative che rimandano ai principi dell'economia collaborativa. Da strumento volto a garantire un livello elementare di *welfare* (sistema mutualistico), il progetto si è arricchito di obiettivi e di funzioni che tendono a costituire un modello sindacale coerente con l'esperienza lavorativa di questi soggetti. Si tratta di un'azione di tutela dai caratteri ambivalenti, giacché trattandosi di lavoratori indipendenti è importante l'erogazione di servizi che consente ai soggetti di concentrarsi sul proprio sviluppo professionale, ma è richiesta anche un'attività di rappresentanza verso le controparti delle categorie di lavoratori aderenti (artisti, piuttosto che informatici, consulenti, ecc.).

Il progressivo arricchimento delle esperienze presentate nel testo pare andare di pari passo con l'approfondimento dei principi dell'economia collaborativa. Economia collaborativa è un concetto notoriamente non privo di ambiguità, ma nel caso in questione le iniziative avviate sembrano mantenere chiara la necessità di combinare lavoro autonomo e principi di solidarietà sociale. L'indubbio interesse sollevato da queste esperienze non deve portare a letture agiografiche. L'impianto mutualistico, l'ampliamento dei servizi, la costruzione di forme di supporto economico, l'aumento degli iscritti, sono tutti fattori che misurano il successo di questi progetti, ma non sono esclusi effetti più problematici in termini di peso istituzionale e burocratico.

Al netto delle potenziali criticità, la lettura di queste vicende conferma l'importanza di avviare la sindacalizzazione di specifiche categorie di lavoratori autonomi. Peraltro, se questo fosse l'esito prevalente ne risulterebbe oggettivamente limitata la rilevanza rispetto agli sconvolgimenti che investono il mondo del lavoro. In realtà, la nostra empatia di lettori non ci fa velo nel giudicare queste vicende ricche di implicazioni positive. Se appare significativa la scelta di trovare dei riferimenti valoriali ed organizzativi nella storia del movimento operaio e cooperativo, altrettanto importante risulta l'adozione di modelli e approcci che vivono delle forme di mobilitazione diretta e di responsabilizzazione collettiva di queste figure. Il valore paradigmatico di queste esperienze è rafforzato dallo sforzo di stabilire una stretta connessione tra ispirazioni di carattere sindacale e protagonismo dei soggetti all'interno di un ambiente economico sociale di tipo nuovo. Questa connessione viene declinata secondo principi che sembrano già in grado di suggerire un percorso fondativo di nuove ragioni di equità e so-

lidarietà: diritto alla sperimentazione sociale nelle nuove forme di lavoro; costruzione di un regime di protezione universale per qualsiasi tipo di lavoratori; sviluppo di progetti di cooperazione economica e sociale basati sulla solidarietà; promozione di una economia collaborativa e non predatrice.

In conclusione, il testo di Graceffa propone suggestioni che possono portare beneficio anche alla riflessione sindacale, soprattutto a chi avverte la difficoltà di uscire da schemi che impediscono l'effettivo rinnovamento delle politiche organizzative. Si tratta di esperienze nuove largamente eccentriche il quadro delle categorie concettuali utilizzate dai sindacalisti, ma sono percorsi che attendono di essere sperimentati da tutti coloro che sentono l'urgenza di una risposta all'altezza dei problemi.

Vladimiro Soli